

Destino volle che tale crostino piombasse di schiena sul tavolo e rimbalzasse poi nel tegame pieno di latte. Tale sbalzo occasionò uno spruzzo di latte sopra la tavola ed una goccia stillò fino sull'abito e vuolsi anche sul mento della nobile suocera. Vipera nel vipraio ascosa da improvvido piè calpestata, più frenetica non può essere di quella che si mostrò la gentildonna alla vista della goccia di latte sulla sua veste.

Oh figlia mia, proruppe, in tali mani sei capitata, scappa da quel *boia*, da quell'assassino ecc. ecc.

La figlia si mise a piangere ed a chetare la madre, io inorridito di quella scena di Menade, m'allontanai per istrada e dietro a me corse la figlia, mia moglie.

Questa vedendo andare le cose di male in peggio, assunse di parlare al padre onde volesse porre fine a questi disordini e così rientrammo in casa.

Mia moglie andò dal padre in orto ed io tornai in tinello, per farmi bersaglio di nuovi insulti ed impropri; sicchè messo a parte ogni riguardo incominciai anch'io per la prima volta la mia filippica in quei termini che meglio al caso si convenivano e lasciando poi nelle sue strida l'infame vecchia, m'avviai senz'altro dire verso la città per noleggiarvi un occasione, levare la moglie da Salcano e tornare a Canale. Ai gridi pazzi della suocera accorse prima la figlia la quale sentito ch'io m'era allontanato senza nulla dire, cadde svenuta a terra e sopraggiunto il padre la trovò in tale posizione. Riacquistati i sensi la povera disgraziata s'avvicinò attorno le ginocchia del genitore, lo supplica, lo scongiura d'andare sulle mie traccie e ricondurmi. Egli fa improntare il cavallo, mi raggiunge presso la barriera tra Salcano e Gorizia, ma non volle conoscermi e tirò avanti senza dirmi parola.

Nella giusta apprensione d'un qualche sinistro avvenimento ritorno con celeri passi a Salcano e trovo la moglie in un mare di lagrime ed affannosi spasimi. Mi studio a tranquillizzarla, la madre rientra in sè stessa e mi chiede perdono. Io pranzo con loro, il vecchio rimane in città fin verso sera. Al suo ritorno io colla moglie mi ritirai in stanza e nel giorno di Pasqua alle ore 5 di sera guadagnai il letto. Amici miei sposatevi ed avrete di certo belle feste. L'indomani volai a Canale, maledicendo il momento che varcai la soglia di quella tana di rettili.

*

E comechè io fin allora non aveva parlato al signor T. sia ai riguardi del passato sia dell'avvenire, così mi risolsi di scrivergli da Canale come diffatti gli scrissi per l'ultima volta, rinviandogli tutte le sue carte e documenti presso di me esistenti e rimproverandolo aspramente del suo poco edificante ed empio contegno verso di me e la sua propria figlia.

Acchiudo pure la relativa risposta del 20 Maggio 1858, con la quale egli mi chiama il solo responsabile per ogni felicità di sua figlia. Dalla stessa lettera risulta però pure implicitamente comprovato che egli dopo i primi due anni intendeva assegnare la dote alla figlia.

Ognuno che vorrà prendersi la briga di confrontare tale di lui scritto colle circostanze di fatto da me esposte troverà non solo una semirafferma delle medesime ma sibben anco la pietra lidia per sindacare e conoscere quel dabben uomo di T.

*

La vigilia delle feste di Pentecoste 1858 venne a Canale Francesco T. dichiarandomi in nome del mio buon suocero qualmente questi ora pronto fosse di dare alla figlia il voluto assegnamento di Fior 20.000 sotto condizione che per il caso d'una di lei morte imple, tutta la dote debba ritornare alla casa paterna.

Ove io fossi stato soltanto interessato, avrei potuto accondiscendere a siffatta condizione contraria al disposto par 1229 combinato col par 1220 C. C.; ma siccome io ebbi piuttosto la mira di convincere il T. del suo obbligo di costituir la dote alla figlia, così avvertii il di lui mandatario che un tale patto invalido sarebbe innanzi la legge e gli dissi inoltre che sotto condizione inutile sarebbe l'incontrare spese e tasse d'assegnamento.